

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XIII - n. 21 - 15 novembre 1957

Direttore: Carlo M. Gregolin - Condirettore: Leandro Castellani -
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d (Tel.
555.621 - 561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale
Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbo-
namento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato
L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 28. Decreto 14-12-
1948. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli
articoli non pubblicati non si restituiscono.

Nell'articolo di fondo, continuando lo scambio di idee sui motivi
attuali della Federazione, si sottolinea l'importanza dell' **Assemblea
Federale come verifica del compito formativo della FUCI**.

Come primo contributo sul tema sociale dell'anno presentiamo
alcune linee sui **problemi dell'unificazione europea**.

La pagina letteraria offre una sintesi dell'attività poetica di
Clemente Rebora, recentemente scomparso.

Un breve panorama delle **università asiatiche**, insieme ad altre
note, completa il panorama di questo numero.

Programma dell'Assemblea Federale

(Rapallo 28-30 dicembre 1957)

Giorno 28

Mattino: Relazione della prof. Maria Teresa Antonelli sul te-
ma: « *Fattori ed interpretazioni dello sviluppo storico* ».

Pomeriggio: Relazione del Presidente del Consiglio Superiore —
Discussione generale.

Giorno 29

Mattino: Discussione per commissioni di Zona.

Pomeriggio: Discussione per interessi (attività religiose e for-
mative, attività culturali, lavoro di facoltà, Intesa e OO. RR., colle-
gamenti ed Incontri federali, problemi della Fuci nell'ambito della
diocesi, attività assistenziali, « Ricerca » e « Bollettino Dirigenti »,
ecc.).

Giorno 30

Discussione generale, presentazione, discussione e votazione delle
mozioni.

*Tempo d'Avvento, tempo dell'attesa. E' il periodo in cui la
Chiesa propone agli uomini di rivivere i lunghi secoli dell'umanità,
che aspettava la manifestazione di Dio. Si tratta di riscoprire, al di
là delle nostre abituali misure e previsioni umane, la nuova dimen-
sione del pensiero cioè la Fede a cui il Signore aveva chiamato Abra-
mo e in lui tutto il suo popolo — nel momento in cui gli aveva
ingiunto di abbandonare la sua terra per mettersi in cammino senza
sapere dove andasse e gli aveva chiesto di credere nel mistero della
salvezza universale. Si tratta di saper ritrovare in noi stessi quello
spazio di solitudine, interiore, disponibile e attiva, a cui il Signore
aveva spinto il popolo ebreo segregandolo da contatto con gli altri
popoli, perché fosse il custode delle sue promesse e l'esempio di un
colloquio indefettibile con Lui, l'unico Dio.*

*Ma, come tempo della fede e della solitudine, l'Attesa è illuminata
dalla certezza di una venuta: momento in cui Dio si rivela per quello
che Egli è alle genti ebraiche, e in cui la fede cede il luogo, in certo
modo, alla visione (anche se questa, nel nostro tempo mortale, non
è ancora evidenza, e non annulla del tutto l'impegno della Fede);
momento in cui le genti ebraiche sono chiamate ad aprirsi a tutti i po-
poli per la partecipazione del dono. L'Attesa è per noi quindi pre-
parazione all'incontro: all'incontro con Dio, all'incontro con tutti gli
altri uomini; anzi, più unitariamente, preparazione all'incontro con
Dio e con gli altri uomini in Lui. L'incontro appare come il mo-
mento in cui la solitudine raccolta nella fede acquista il suo vero
significato: il colloquio con Dio ci fa capaci di trovare giustifica-
zioni, modi e interessi nuovi nell'apertura con gli altri. Non ne è,
evidentemente, annullata la fatica: gli uomini del Natale, anche se
hanno imparato a valutare in luce nuova e più grande il valore degli
altri uomini, e a credere che in tutti vi è il realizzarsi silenzioso,
ma sicuro, di un disegno provvidenziale, non vedono sempre dimi-
nuita la loro fatica di camminare con essi, purché anche dopo il
Natale permangano le diversità delle tradizioni, delle culture, dei
linguaggi. Ma la fede coltivata nella solitudine, anche se non annulla
di colpo questa diversità, ne riduce il peso e gli ostacoli in essa
contenuti, perché trascende il livello umano dei colloqui, per sta-
biliti al livello di una stima e di una ricerca sovrumana. Tempo
di Natale, tempo dell'incontro: il periodo in cui la solitudine, senza
mai essere annullata, cede il luogo al desiderio e alla volontà di
una parola, fatta non pericolosa e vana per una garanzia superiore
agli uomini, garantita nelle possibilità del dono dalla instaurazione
interiore di un nuovo costume di buona volontà. (c.m.g.)*

L'Assemblea Federale, verifica del compito formativo della Fuci

Nei giorni 28-30 dicem-
bre, i Presidenti di Circolo
ed i Dirigenti centrali e in-
termedi saranno riuniti a Ra-
pallo per l'annuale Assem-
blea Federale. Questa circo-
stanza ci pare fornisca l'oc-
casione per continuare qui
quello scambio di idee, sullo
stato della Federazione e sul-
le condizioni del nostro la-
voro attuale, che già venne
iniziato dall'articolo di fon-
do dell'ultimo numero.

Ci sembra che l'Assem-
blea Federale sia un indice,
il più vistoso e importante
certo, del bisogno che hanno
i vari elementi della Federa-
zione (i gruppi, i circoli, i
vari dirigenti, ecc...) di ve-
rificare di anno in anno, di
occasione in occasione, quali
siano i termini di un discor-
so comune che si va co-
struendo, ampliando o svol-
gendo in diverse direzioni.
Giacché nella fedeltà di que-
sta linea di condotta, da una
parte verso gli impegni e gli
assunti centrali della FUCI,
dall'altra verso la problema-
tica del nostro tempo consi-
sterà la concreta realtà della
nostra azione.

Questa rilevazione dei ter-
mini comuni di un discorso
non può essere solamente lo
sterile proseguimento di
vertice o di qualche gruppo
più dinamico, di un orienta-
mento fissato a-priori ma
quella concreta continua ve-
rifica che è insieme lettura
comune della coscienza delle
giovani generazioni nel con-
testo della nostra società e
della nostra cultura ed alla
luce del nostro fondamen-
tale orientamento di cattolici.

Perché la verifica di alcu-
ni termini generali possa es-
sere qualcosa di non evasivo
occorrerebbe che ogni circo-
lo si costituisse sempre più
come un momento dell'inso-
stituibile compito formativo
e culturale della Federazio-
ne. E', per gran parte, in se-
de di circolo, che si dà la
possibilità di un compito o-
perativo lucido e aperto: là
i problemi dettati dal vivere
in una determinata società
ed in una determinata situa-
zione storica si sommano con
i dati della generazione gio-
vanile, con gli elementi psi-
cologici e di costume del
proprio ambiente, con la po-
litica e l'incidenza della pro-
pria sede universitaria, o di
quelle attorno cui gravitano
i propri soci. Come sviluppo
di una formazione religiosa
in dinamica e come risposta
a questo interferire di con-
dizioni nasce l'azione del
Circolo, il compito formati-
vo e culturale della comuni-
tà fucina, in dipendenza di
queste, ma, a suo modo, li-
bero e orientato verso un
metodo culturale serio e me-
ditato che non viene a pat-
ti. I convegni di zona, gli in-
contri, il Congresso, danno
il polso di come questi mol-
teplici rapporti diano luogo,
nei più diversi circoli, da
quelli maggiori di sede uni-
versitaria a quelli di provin-
cia, a un discorso aperto,
reale, esatto.

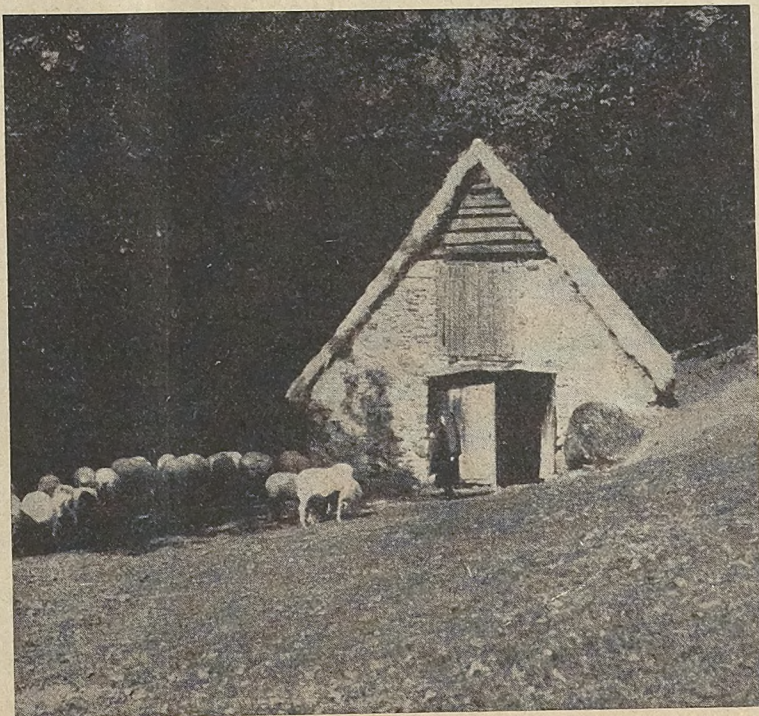
Così anche la Federazione,
in occasione di ogni incon-
tro, verifica se stessa nella
misura in cui è riuscita a
creare un corpo omogeneo,
orientato sui medesimi pun-

ti, nella misura in cui è riu-
scita a creare un movimento
di base ed un linguaggio co-
mune. A questa realtà si
affida la consistenza di
un'azione più diretta nel
campo della politica univer-
sitaria, nel campo della
scuola e della cultura italia-
na in particolare: alla possi-
bilità, insita nel discorso
della FUCI, di proporsi in
ognuno come raccordo fra
un insieme di solide con-
vinzioni teologiche e di
vita autenticamente cristia-
na e le risposte che ad
ogni istante egli è in dovere
di dare, risposte guadagnate
e non infuse, alla propria
società, e nella possibilità
per ogni fucino di inervare e
organare la sua funzione
e posizione di (futuro) intel-
lettuale cattolico in una li-
nea di condotta che sia quel-
la della Federazione in
quanto essa ha usufruito an-
che del suo particolare con-
tributo. Per questo il poten-
ziamento della Federazione,
più che correre parallela-
mente, finisce col coincide-
re con il potenziamento ed
il scoprimento di questo
« qualcosa » in comune che
si sprigiona dal lavoro dei
circoli e che costituisce l'ap-
porto alla vita universitaria
dei singoli.

A tal fine, il Congresso di
Napoli, come tutti i con-
gressi nazionali, ha rappre-
sentato una tappa da pren-
dersi in considerazione seria-
mente e non solo dal punto
di vista del discorso cultu-
rale della FUCI (che la pub-
blicità)

Leandro Castellani

(Continua a pagina 2)



Il centenario della apparizione di Lourdes

Il pellegrinaggio della
FUCI a Lourdes avrà luo-
nel settembre del 1958.
(Nella foto: La « Berge-
rie » dove Bernadette cu-
stodiva il suo gregge)

blicazione degli atti darà modo di ripensare criticamente), ma anche per l'osservazione di quelle condizioni spirituali e sociali, di quelle visuali giovanili, di quelle prospettive universitarie, per gli incontri con uomini di studio, con rappresentanti del corpo docente, per l'osservazione della reattività della base a determinate idee, elementi che, solo nella loro globalità, possono fornire la giustificazione a un intervento di natura pubblica e culturale e decidere della sua maggiore o minore accoglienza: forse alcune parti di questo intervento potranno avere bisogno di una più profonda giustificazione.

In ordine a queste idee ci sembra che all'Assemblea Federale spetterà fissare alcuni di questi stati d'animo, alcuni elementi di una situazione giovanile che forse si va psicologicamente mutando da quella del primo dopoguerra, in indirizzi che possono costituire delle linee operative di massima al successivo approfondimento degli altri organi e strumenti federali. Fatto preliminare resta la necessità, per i circoli di base, di trovare in se stessi e nelle precedenti indicazioni della Federazione, una esatta e completa qualifica.

Per favorire il più ampio scambio di idee, per tutto ciò che riguarda il lavoro della FUCI, l'Assemblea di questo anno porterà alcune lievi innovazioni metodologiche: alla Relazione del Presidente del Consiglio Superiore, sulla situazione della FUCI e su alcune prime proposte di lavoro, farà seguito un primo dibattito per «assemblee di zona» che cercherà di verificare un discorso generale sul piano delle direzioni concrete che tale discorso può ricevere nelle singole zone. Alla formulazione di alcuni indirizzi di massima per i singoli settori esplorati dalla relazione generale, il contenuto della quale viene fissato in conformità con l'intero Consiglio Superiore, saranno dedicate alcune riunioni per commissioni d'interessi, di modo che la discussione generale e le sedute deliberative si troveranno di fronte ad una possibilità di lavoro più impegnato e sostanziale e ad una visione più informata dei singoli settori.

Ma l'Assemblea federale oltre e più che esaurirsi nel semplice fatto di fissare orientamenti al successivo lavoro, fatto del resto non poco importante, consisterà anche nell'incontro e nel dialogo reciproco fra elementi particolarmente impegnati nella vita della Federazione e quindi costituirà un momento di importanza non trascurabile per il proseguimento dei motivi del Congresso di Napoli.

Leandro Castellani

nota liturgica

1

La Messa si presenta alla fede del cristiano come la ripetizione della Cena del Signore, che resta il prototipo del vero sacrificio cristiano, in conseguenza dell'ordine impartito da Gesù ai suoi: «Fate questo in mia memoria».

Gli elementi essenziali della Cena, che si ritrovano sviluppati nella Messa, sono questi: l'offerta del pane e del vino, al momento dell'offertorio; il ringraziamento a Dio nella solenne orazione del Prefazio; l'offerta del Corpo e del Sangue di Cristo dopo la consecrazione.

I primi due elementi sono derivati dalla liturgia ebraica, da cui li attinse il Signore stesso durante la Cena pasquale: il terzo elemento invece è esclusivamente di Cristo, che lo inserì nella cornice ebraica del rituale della Pasqua, per dare il massimo valore alla Messa.

L'offertorio realizza il primo elemento: l'offerta del pane e del vino.

2

Per comprendere il valore del rito offertoriale bisogna fare la distinzione dei quattro momenti successivi che lo determinano. Naturalmente questi quattro momenti sono ben nettamente distinti nella Messa solenne, celebrata con i tre ministri dell'Altare: sacerdote, diacono e suddiacono.

Il primo momento è rappresentato dal trasporto del pane e del vino dall'abaco all'altare. Il pane è posato sulla patena dora-

Per i primi due secoli di storia della Chiesa abbiamo la testimonianza di S. Giustino e di S. Ippolito che tutto il rito era ridotto ad un minimo indispensabile, che equivaleva al semplice trasporto delle oblate all'Altare.

Dal secolo III in poi fino a Carlo Magno, prevale il principio che i fedeli stessi debbano portare all'Altare con le loro stesse mani il pane e il vino,

materia del sacrificio. S. Agostino rende testimonianza di questo rito, quando afferma: «il sacerdote all'Altare riceve da te quello che offrirà per te, quando vuoi placare la giustizia di Dio».

Per quasi sei secoli specialmente nella Liturgia della Chiesa di Roma fiorisce questo bel rito, assai espressivo della parte che il popolo doveva avere nella sacra azione liturgica della Messa. Uomini e donne, giovani e anziani,



La Fuci va a Lourdes

Non vi è dubbio che Lourdes costituisca uno dei fatti più notevoli nella storia religiosa di questo ultimo secolo.

Dal giorno della prima apparizione a Bernadette un crescente interesse della cristianità per il fatto prodigioso ha stupito anche i più scettici. Ed oggi un pellegrinaggio alla Grotta di Lourdes è certamente una tappa, un punto di riferimento nella vita spirituale di chi ha potuto, almeno una volta, gustare la pace e la serenità che in quel luogo si respira.

Queste considerazioni ben giustificano il fervore di opere per la solenne celebrazione del primo centenario delle apparizioni di Lourdes.

Fu già annunciato che il Santo Padre si è degnato elargire i tesori delle Indulgenze dei quali Egli è custode, indicando, per Lourdes, nel prossimo anno il Giubileo.

La FUCI, che già durante l'anno centenario della definizione del Dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria, volle essere presente a Lourdes, non poteva mancare anche questa volta.

Ve ne diamo fin d'ora notizia non solo perché ciascuno possa disporre le sue cose in maniera da parteciparvi, ma soprattutto perché ciascuno si prepari fin d'ora spiritualmente a comprendere il fatto di Lourdes e ad utilizzarne i valori per la propria vita spirituale.

ta, il vino è ancora nell'ampolla. Successivamente in un secondo tempo la patena passa dalle mani del suddiacono in quelle del sacerdote e così pure il vino è versato nella coppa dal diacono, mescolato con poche gocce d'acqua.

Nel terzo momento il celebrante solleva patena e calice e offre tutto a Dio con una formula di offerta, che effettivamente supera i poveri doni che tiene tra le mani e mira all'istante in cui sarà presente il Corpo e il Sangue di Cristo: la formula, specialmente quella dell'offerta del calice, supplica Dio di fare buona accoglienza ai nostri doni.

Nel quarto momento altre formule di supplica completano le precedenti e quasi chiedono a Dio di accettare non solo i doni materiali, ma anche quello morale che ognuno compie nella promessa di vivere per Dio integralmente il dovere con fedeltà alle leggi.

3

Il rito offertoriale attualmente in vigore è il risultato di molte varianti che la storia della Liturgia segnala a questo momento importante della Messa.

L'Offertorio

brante. Caratteristico è il «Suscipe sancte Pater» rimasto poi anche nella Liturgia attuale.

4

Oggi la Liturgia offertoriale della donazione è supplita in altre forme meno appariscenti che però sostanzialmente corrispondono ai riti della veneranda tradizione antica. Il fedele offre i suoi doni a Dio o mediante la forma dell'elemosina per l'intenzione della Messa che uno vuol fissare per il proprio interesse, o mediante l'elargizione pubblica della piccola offerta in moneta, fatta durante il sacro rito dell'offertorio. La modesta offerta in moneta liquida è venuta così a rimpiazzare il vuoto lasciato dalla cessazione del rito solenne antico. Piccole cose sono quelle monetine lasciate cadere nel vassoio di chi è incaricato di raccogliere l'offerta, ma sono l'espressione del culto d'onore e di gratitudine reso al Signore e rappresentano l'aiuto volontario del popolo alle necessità della Chiesa. Dio certamente non ha bisogno della nostra offerta per vivere: tutto è suo. Ma tocca a noi fare omaggio a Lui dei doni che ci ha elargito.

Le poche gocce d'acqua che sono mescolate al vino della coppa dorata ricordano la presenza nostra al sacrificio. Sono poche stille d'acqua che da sole non avrebbero alcun valore, ma che rappresentano la nostra anima che immerge le sue lacrime in quelle di Cristo, le proprie angosce in quelle di Gesù vittima. E come la goccia d'acqua immersa nel vino si disperde in esso e quasi diventa una sola cosa con lui così anche il nostro dolore si perde e quasi identifica con quello del Signore per diventare mezzo di espiazione e di salvezza. Anche il problema del dolore umano assume il suo posto adeguato nella sacra azione liturgica e possiamo dire anche la soluzione migliore.

5

Perché il Signore avrà scelto questi elementi per la rinnovazione del suo sacrificio?

Perché essi sono i simboli più splendidi di Colui che vuol essere il nutrimento della nostra anima e che perciò si è autodefinito: «Io sono il Pane della vita». Questi simboli raffigurano mirabilmente l'unità che deve legare i membri della Chiesa di Cristo: «Come questo pane, dice la Didachè, prima disperso sui monti è diventato uno, così fa che la tua Chiesa dai confini del mondo si riunisca nel tuo Regno. E come questo vino era disperso negli acini d'uva fruttificati nelle colline così raduna o Signore la tua Chiesa dalle quattro direzioni del mondo».

Ma l'offertorio non va considerato come un tutto a sé stante: il suo orizzonte è il medesimo orizzonte di tutta la Messa. Esso costituisce l'inizio della Messa, di cui contiene tutta l'offerta nella sua fase iniziale. A questo punto della sacra azione nulla ancora è stato fatto, perché siamo al principio, ma intenzionalmente tutto è già stato offerto. Se non fosse così non avrebbero senso le espressioni delle formule recitate dal celebrante durante questo sacro momento, sia offrendo l'ostia che il calice, come anche nelle apologetiche di questo sacro momento.

Praticamente poi ogni anima unisca la propria offerta a quella che il sacerdote fa a Dio dei doni dell'Altare. Col pane e col vino dobbiamo essere accolti anche noi: le nostre menti e i nostri cuori, le nostre anime e i nostri corpi, i nostri beni e le nostre miserie, le nostre gioie e i nostri dolori, le nostre prove e le nostre speranze. «Suscepimus a te Domine» dice chinato il sacerdote a nome di tutti i presenti, come indica il numero plurale della supplica.

P. Stanislao Gibertini o.s.b.

umili e aristocratici avanzavano religiosamente composti verso l'Altare con le mani ripiene di candidi pani e con ampolle di vino e consegnavano tutto al celebrante, che a sua volta affidava ai diaconi la cura di disporre l'occorrenza sull'Altare per il sacrificio.

Durante questo momento della Messa il silenzio della sacra azione era rotto dal canto solenne dell'antifona offertoriale, eseguito dal coro, con calma e maestosa andatura, come per incorniciare l'atto di devozione che i fedeli stavano per compiere.

Poi il tempo di Carlo Magno (sec. IX) vede un impoverimento dei riti, che vengono in compenso resi più sviluppati e spesso esagerati. Il gesto dell'offerta viene allora sottolineato da formule di preghiera corrispondenti pronunziate dal fedele e dal cele-

Introduzione ai Vangeli

Nella ripresa generale della cultura biblica in Italia, la Editrice «Studium» ha indubbiamente benemerito specie per quanto riguarda le opere di divulgazione. Dopo il volume del Garofalo: «Dall'Evangelo agli Evangelii» edito nella Universale e il «Dizionario biblico» a cura dello Spadafora e del quale sta per essere edita la II edizione, abbiamo ora nella Collezione teologica una Introduzione ai Vangeli di Claudio Zedda (pp. 306, Editrice «Studium», Roma, L. 1.200).

L'Autore si prefigge essenzialmente di studiare le principali questioni che si agitano intorno ai quattro Vangeli canonici come libri storici alla base della fede. Ma sarà bene chiarire subito una cosa: abbiamo qui un lavoro calibrato per lettori che non si contentino di fermarsi alla scorza dei problemi.

Composto in un linguaggio asciutto e preciso, il libro contiene più di una novità. Prima di ogni altra cosa, per esempio, espo-

ne succintamente quel che potrebbe chiamarsi lo status quaestionis, l'evoluzione cioè i principi in materia delle ultime scuole critiche eterodosse; cui mano viene contrapposta, ma non in funzione polemica, una contro-critica serena e concisa.

Avviato così il discorso, l'A. introduce gradatamente nel complesso mondo della critica costruttiva dei Vangeli, parlandoci via via della loro origine, genere letterario, età, fonti, autenticità, contenuto, rapporti, ecc.; documentando rigorosamente ogni affermazione e fornendo al lettore eventualmente desideroso di maggiori approfondimenti le indicazioni bibliografiche più fresche e più moderne.

Un indice biblico, utile principalmente per l'intelligenza di certe espressioni o costruzioni evangeliche e un circostanziato indice generale chiudono questo esauriente studio dei quattro libri essenziali del Cristianesimo.

Problemi dell'unificazione europea

Presentiamo la parte conclusiva di una lunga introduzione ai problemi dell'unificazione europea, curata da Toni Cortese ed inviata ai partecipanti alla Settimana Sociale della FUCI (Bologna, 18-22 dicembre). I brani che pubblichiamo costituiscono un primo contributo per lo studio del tema sociale di quest'anno: «La formazione dell'unità europea: elementi positivi e resistenze».

...Non è difficile rendersi conto, se si tiene presente cosa rappresentassero per l'Europa il fascismo e il nazismo e che cosa stesse a significare la seconda guerra mondiale per l'Europa, del fatto che il primo momento di una seria rinascita europea in senso unitario, cioè il primo atto di volontà politica in senso unitario, possa essere considerata la Resistenza. Resistere ai nazisti e ai fascisti, infatti, voleva dire per un popolo non soltanto lottare per la pace e per un ordine di libertà e di giustizia conculcato per tanto tempo, non soltanto lottare contro la distruzione, (attraverso la occupazione totalitaria) del proprio patrimonio culturale (quindi per il principio di nazionalità inteso in senso giusto), ma voleva anche dire avere coscienza dell'identità di destino con altri popoli egualmente oppressi e con i quali sono comuni questi stessi ideali di libertà, e della comune sorte (la ricostruzione, il medesimo impegno di pace ecc.) che attendeva i popoli europei.

Anzi, di fronte al giudizio storico negativo che non si può non dare nei riguardi della cultura europea se si guarda a questo ultimo secolo, sta altrettanto chiara la prova che la cultura europea, se è riuscita a dar vita alla Resistenza ha ancor un importantissimo contributo da dare agli uomini sul piano della civiltà.

baricentro dell'equilibrio politico: basta considerare che il consolidamento trentennale dell'URSS era avvenuto attraverso una seria penetrazione dell'elemento culturale asiatico — fino al punto da costituire rivoluzionariamente uno stato-alleanza nella Cina, cioè uno degli stati tradizionalmente più grandi e di maggiore accumulazione culturale — e valutare realisticamente la capacità d'influenza sovietica in funzione antieuropea direttamente sugli stati dell'Europa Occidentale e indirettamente sull'incerto settore medio-orientale.

A questo punto era chiaro agli europei che la società politica era diventata attraverso lo sviluppo economico, civile e politico di questi nuovi spazi tradizionalmente lontani della cultura moderna, enormemente più grande o, che è lo stesso, il mondo era diventato enormemente «più piccolo» di quanto non potesse apparire alla prima guerra mondiale; e in questa più vasta società umana il peso politico dell'Europa si trovava improvvisamente ridotto a un ruolo del tutto secondario. La constatazione è più facile se si guarda all'aspetto economico, sia pure in senso largo, del problema; più facile sia perché l'organizzazione economica induce con una certa immediatezza l'aspetto politico, specie in una epoca di profonda trasformazione sociale come quella moderna, sia perché sono più

sere visto come un momento fisiologico dello sviluppo organico nella società — è il punto di debolezza dei sistemi come quello europeo, modernamente sviluppati ma senza dimensioni sufficienti (oggi: continentali) e li rende, generalmente, economicamente «passivi» non solo riguardo al presente — e ci sarà sempre qualcuno che, a torto o a ragione, si riterrà la vittima pa-



gante della passività e cercherà di forzare all'interno o all'esterno (comunisti o paesi coloniali) le strutture del sistema — ma anche riguardo al futuro, necessitando costantemente esso sistema dell'utilizzazione residua di una accumulazione che, in realtà, non avviene a livello di altri sistemi economici e quindi a livello mondiale.

L'investimento di capitali, l'esercizio proficuo del credito, la selezione ed il perfezionamento tecnico della manodopera, la più razionale e produttiva lavorazione dei beni della agricoltura oltre

conda rivoluzione industriale tende ad imprimere una progressione per così dire geometrica allo sviluppo industriale e le differenze che esistono tra i vari sistemi (o, se si preferisce, le differenze all'interno dell'unico sistema: quello mondiale non ancora unitariamente organizzato) si attenuano in maniera meno sensibile di quanto non accadesse durante la prima rivoluzione industriale.

Prova evidente e tragica per gli europei è, a questo riguardo, lo sviluppo delle ricerche e degli impianti per la produzione e la utilizzazione dell'energia nucleare: anche quando a fatica, ogni stato nazionale sia riuscito a costruire impianti di questo tipo, si constata da parte dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti un salto in avanti quasi qualitativo nel campo scientifico-tecnico.

...

Tenendo conto di questi problemi e della loro manifestazione propriamente politica alla fine della seconda guerra mondiale la divisione del mondo in due grandi blocchi facenti capo agli USA e all'URSS, totalmente lontani e aggressivi stante la incapacità dialogica sovietica, agli europei il problema della unità politica si presentava — e come a loro agli alleati americani — come una necessità emergente da vari ordini di problemi. Si può accennare ad alcuni:

a) la Società delle Nazioni era fallita soprattutto in ragione alla politica europea. Se l'embrione istituzionale che essa rappresentava poteva essere colmato con uno strumento meno imperfetto che fu l'ONU, restava da eliminare l'origine, forse principale, di squilibrio politico che l'aveva (con poca fatica in verità) vanificata: e questa era la rivalità tra gli stati europei;

b) la rivalità franco-tedesca, riflesso della trasformazione geopolitica di tutta la comunità europea negli ultimi secoli, aveva mostrato negli ultimi 70 anni la rovinosa incapacità del sistema «nazionale» di garantire uno sviluppo pacifico, per quanto compatitivo, della economia europea e di conservare l'equilibrio continentale con l'Inghilterra ricercato fin dal XVIII secolo (1);

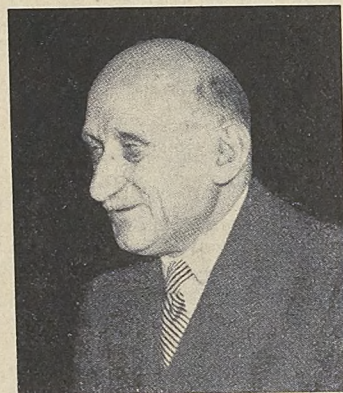
c) una parte notevole dell'Europa dopo gli accordi di Yalta e la conclusione delle occupazioni militari alla fine del conflitto era stata avulsa dall'orbita politica europea ed era entrata, in condizioni di nuovo e non facilmente definibile colonialismo politico (2), nell'orbita sovietica. Pure appartenendo alla tradizione culturale europea, e con segni in taluni paesi non cancellabili (si pensi alla Polonia, alla Cecoslovacchia e all'Ungheria...) queste nazioni venivano a trovarsi, dopo l'abbattimento dei regimi «liberali» appena rinati dal crollo nazista e dopo la instaurazione di nuove forme ideologico-politiche, troppo lontani dagli USA per poter costruttivamente dialogare con l'occidente senza una mediazione europea, fatta in condizione di interlocutore politico;

d) l'interdipendenza economica europea e la sua stretta connessione con il Medio Oriente, fonte di buona parte dell'energia necessaria all'Europa, rendevano necessaria una presenza politica nel Medio Oriente, il quale veniva costantemente sollecitato (e non senza un interessato motivo antieuropeo) dalla pressione ideologico-politica sovietica: presenza politica che gli attuali rapporti di forze avrebbero mostrato insufficientemente espressa dai sistemi nazionali europei e in particolare dalla Francia e dall'Inghilterra, più direttamente interessate nel settore. Solo una politica derivante da una forza uni-

taria si mostrava capace di conservare, attraverso le necessarie modifiche una situazione così importante per l'Europa, e presumibilmente per il rapporto di forze esistenti. Il problema del resto, si iscriveva in un altro più largo: quello del superamento ormai necessario dello squilibrio proveniente dalla disparità economico-politica di intere zone continentali, il superamento, cioè di ogni residuo colonialistico; che poteva ottenersi solo con una progressiva evoluzione della democrazia a livello mondiale;

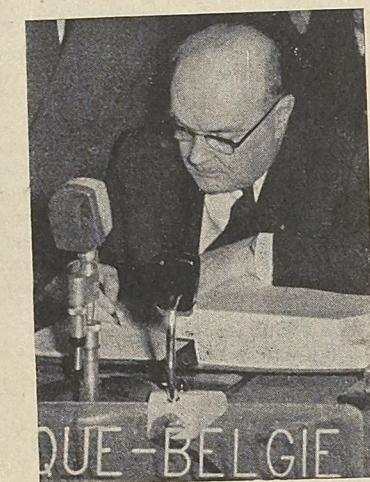
e) un aspetto forse meno evidente ma non trascurabile era dato dalla necessità della amministrazione americana connessa con la «dottrina Truman» del «containment» russo. Evidentemente i vari problemi derivanti dalla complessa ricostruzione europea (crediti alle nazioni europee, piano Marshall, riorganizzazione militare in Europa, ecc.) ponevano all'amministrazione americana l'esigenza di un coordinamento e di una direzione unitaria che avrebbe dato più sicure garanzie di funzionalità e di efficienza politica;

f) il così detto equilibrio politico (3) mondiale, nel punto in



cui si profilava l'irrigidimento dei due blocchi, che erano espressione, al limite di due ideologie (e quindi necessariamente incompatibili) suggeriva come alternativa di una esasperazione della tensione esistente — fino alla guerra fredda e oltre: in Corea — un'articolazione più elastica e forse più aperta a passibili intese di coesistenza, preludio alla convivenza, fra i due sistemi.

Ora in quello orientale una articolazione di questo tipo, benché esistesse potenzialmente una forza centrifuga che poteva farla



desiderare — basta pensare alla posizione jugoslava, a quella più cauta e sfumata cinese e a quelle manifeste e tragiche della Polonia e dell'Ungheria — era impensabile in regime staliniano e solo una lenta crisi del marxismo poteva farne intravedere le prospettive; in quello occidentale, a parte il Commonwealth, che era per altro in evoluzione, una articolazione simile poteva essere rappresentata dall'unità europea. E questo, e non mai, quindi, un improprio ruolo di terza forza,

(Continua a pagina 5)



Se la Resistenza è il punto di partenza, la nascita di una comunità europea politicamente unita, occorre per altro, passato il momento della guerra e delle armi, vedere come si pone il problema a livello delle strutture normali, nazionali o internazionali. Alla fine della seconda guerra mondiale la fisionomia della società mondiale e il suo profilo politico erano profondamente mutati rispetto anche solo a quanto poteva apparire nel periodo fra le due guerre: le guerre, infatti, sia pure per via indiretta e dolorosa, hanno la caratteristica di verificare il significato e il valore del movimento dei sistemi politici.

Oltre alla formidabile crescita economica e politica degli Stati Uniti d'America tradizionalmente considerati come «appendice dell'Europa» che non, più propriamente, un sistema economico politico autonomo e autodeterminante per l'equilibrio mondiale, si rivelava la presenza condizionante dell'URSS in quanto potenza significativa come l'insieme degli stati europei, se non di più, per il rapporto di forze fra i sistemi politici. La profonda alterazione nei tradizionali rapporti di forza rappresentata dall'URSS era per molte ragioni preoccupante per l'Europa, tradizionale

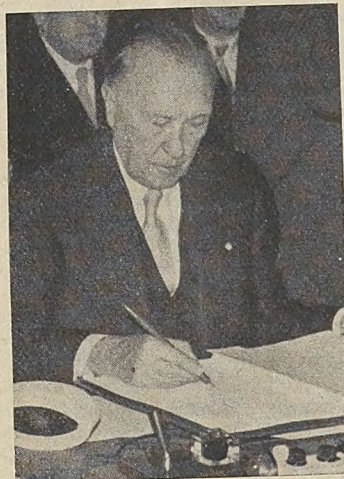
perfezionati ai nostri giorni gli strumenti di conoscenza e di verifica che si riferiscono agli aspetti economici della vita sociale.

Le statistiche forniscono sufficienti dati per esprimere questa situazione: nel campo delle fonti di energia — pur considerando, impropriamente, europei i giacimenti petroliferi medio-orientali, nel campo della produzione dei principali metalli, della coltivazione e della trasformazione dei prodotti agricoli, della produzione di moderni mezzi bellici moderni, l'Europa si trova, confrontando la sua produzione globalmente con gli indici degli USA e dell'URSS, quasi sempre al secondo e spesso al terzo posto.

La considerazione, già abbastanza preoccupante e grave in sé diventa addirittura tragica se lo sviluppo economico viene ragionevolmente previsto nel futuro: l'esperienza sovietica, ancor più rivelatrice sotto questo aspetto di quella americana, lascia intravedere come il problema economico sia sempre più legato alla organizzazione della «grande macchina» che regge le impalcature scientifico-tecniche, insieme con gli innumerevoli canali di un mercato continentale.

Questo problema «tecnologico» — che, se si vuole, può es-

alla razionalizzazione dei canali di distribuzione ecc., sono momenti del processo di produzione — distribuzione — consumo che richiedono oggi dimensioni economiche, dimensioni di mercato, tali che il sistema economico-politico nazionale europeo, non è in grado di assicurare. A maggior ragione la previsione si fa pessimistica quando si guardi alle prospettive che l'automazione e l'impiego della energia nucleare mostrano dopo la fine della seconda guerra mondiale; la se-



La poesia di Clemente Rebora

Definito «poeta vociano» per il suo aver appartenuto al gruppo dei collaboratori della «Voce» e per quel suo intimo bisogno di verità e di rigore tradotto in sincerità espressiva, in realtà C. Rebora non fu sollecitato dall'ambiente della rivista fiorentina perché la sua esperienza poetica era già matura al di fuori di certi influssi letterari.

Non sapeva di fare poesia; così dirà nell'agosto 1956 — «nascondevo i miei scritti. Ne mandai solo al Prezzolini, che mi chiese di comporre il volume "Frammenti lirici". Solo allora mi accorsi di farne».

Attingendo dal suo animo, esprimeva nel modo che gli era congeniale la sua schietta fame e sete di verità. Ne nasceva una poesia, dapprima inconsapevole di sé, poi cosciente, sincerissima sempre: dura, dolce... perché Rebora era duro, dolce. E non l'intendiamo se non sappiamo scorgervi il vero protagonista, Dio come tormento, speranza intuita, accesa carità. Una presenza certa, anche nei momenti in cui è rinnegata, in questo «itinerarium in Deum» che terrenamente si chiude nella visione finale di «Gesù il fedele».

«Egli, il Fedele per sempre,
Maestro vivente di Fede,

Egli che viene a Natale in peccato
per meritarsi in maestà di gloria,
continuo avvento al termine segnato:
se non invano passiamo il breve tempo
come luce del Figlio Incarnato,
come frutti di dolce consiglio,
impegno amoroso di vita,
di vita del singolo unanime nel segno,
vita raggiunta infinita,
in beata circolazione
dove l'impeto la porta
che ineffabilmente ovunque va non ritorna,
ma in desto del Padre universalmente procede,
nel fulgore del fuoco
tutti insieme gloriano
quali figli di Dio,
alleluiando al Padre,
al Figlio e allo Spirito Santo
che universalmente procede,
tutti insieme in gioco giocondo festando
quali in gaudium rapiti figli di Dio
nell'impeto che procede
su per la multanime fiamma
di fratelli nella Mamma Celeste,
i Fratelli di Gesù il Fedele».

Allora, in «Nihil fere sui», l'ultimo dei «Frammenti lirici», si esprimeva così: «Il mio canto è un sentimento / ... E domandava la vita». E tutto vi era compendiato, dall'inizio alla misericordiosa chiamata di Cristo.

Lo stato d'animo («L'egual vita diversa urge intorno: / Cerco e non trovo e m'avvio / Nell'incessante suo moto: / A secondarlo per uso o ventura, / Ma dentro fa paura»), era di chi guarda la vita nella sua evidenza drammatica senza riuscire a coglierne la realtà soprannaturale che dà senso al dolore.

La sua solitudine nel «divenir tremendo che non cura / L'opporci, e si fa storia e natura», era di chi, spoglio delle attività febbrili che lo hanno distratto, deve affrontare quanto urge dentro e vuole una risposta:

«Ma dove nel libero indugio
Arcanamente s'agita il mio volo
Odio l'usura del tempo
Paurosamente solo».

Il tempo, l'eterno, l'infinito, l'«implacata ansietà», la certezza che «ognuno dove muore, scoprirà che attendeva a vivere», la verità della vita, sono la sua spiritualità; il suo grido è qui:

«Stella in bagliori di nebulose avvinta,
Notte succhiata dal cuor dei tramonti,
Goccia indistinta nel grido del mare,
Rupe sommersa nel clivo dei monti,
Pianta dispersa mentre inseni fonda,
Forza agli ordigni nascosta e feconda,
Anonima rozza che il carro trascini,
«Dite dite l'arcana maniera
Dell'invisibile amore
A noi, che meschini
Coniamo dei nostri suggelli
Il lavoro di Dio
Gridando: Io, io io! — (L'invisibile amore)
e altrove in «Chiedono i tempi»:
«... Ohimè, luce, ove sei?
S'avvien che forma in noi rimanga al corpo
Mentre lo tesse e muta il sangue nuovo
Dove sarà nel tramutar crudele
L'intero paragon della certezza?

Dove la fraterna visione
Che il palpito sorprende
Delle fuggevoli cose,
E fa divina l'ora che si vive?».

Così ancora nelle «Poesie varie» dal 1913 al '18, che non segnano di punto in bianco, un mutamento rispetto ai «Frammenti lirici»: il dissidio «in ogni punto / Labile eterno», continua a dilacerare il poeta col suo perché e se il discorso tende in alcuni tratti a farsi più «disteso», indugiando nella fresca aggressività di certi bozzetti, è sempre incalzante la ricerca, l'«impeto strano», la penosa durezza:

«... Però, se nel rischio, fra strazi
Di zanne alle carni,
Minacciando ai già sazi
Cacciatori sgomenti,
Abbaio a fermo;
Abbaio;
E' qui, è qui, è qui!
In fine la preda non godo,
Né giovo per cura di bene;
E duro alle gioie, alle pene
Del mondo io scavo crudele
Con fede, arido di fede».

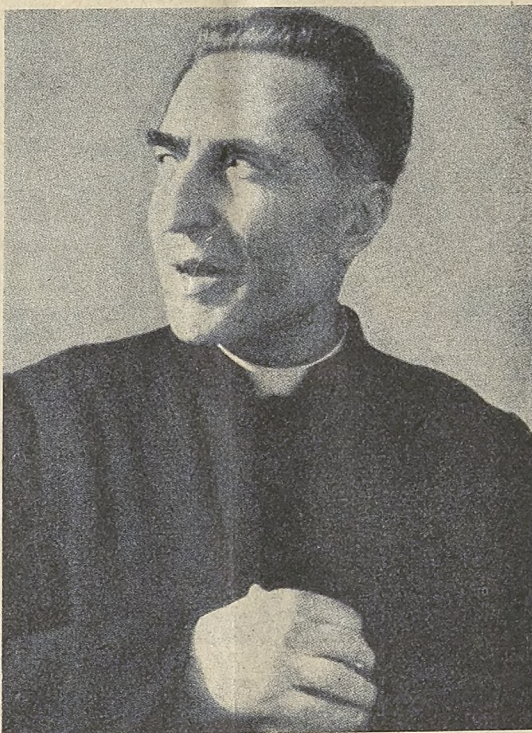
(«Clemente non fare così»).

E come nei «Frammenti lirici» (cfr. «Nella seral turchina oscurità») c'era un cuore «beatamente» in «rapimento / D'infinita adesione», così in «Clemente, non fare così!» c'è «cosmica voglia d'amore», da sperimentare «faticando» «Qui, se hai fegato ancora!», mentre si palesa (ma non ancora chiara) una via:

«(Urge la scelta tremenda,
Dire sì, dire no
A qualcosa ch'io so),
E forse, domani...».

Timore di qualcosa che non si sa: «Non farci paura: / Qualcuno che afferra / La spinta dell'uscio! / Non c'è! Non è vero...» (Prima del sonno) e in «Notte a bandoliera»: «Fissa follia dell'aria / Su nero abbaglio di lampo / Sordo scavare tenace / In eco di madida pace: / — Balzerà chi ci spia, / A schiacciare la lumaca / Che invischiava molliccia la via? —», che si fonde con un presagio di guerra: «saettano fra cumoli cupi / Richiami di guerra, / E una lucciola apre serra / Due umidi occhi, due occhi asciutti!». E' il momento della guerra di trincea «pretesto irretito / D'orrore». Lungo orrore di «demenza che non sa impazzire» e anela al silenzio: Rebora stesso scriverà il 3 novembre 1925 all'amico Capitano Capristo:

«... la tua cara lettera... mi ha fatto riandare con l'anima al calvario del Podgora e a te, la sola pietra di paragone d'umanità ch'io trovai lassù quando mi si spaccò



il cuore e poté uscire il pianto — la sola fra chi ci era sopra, poiché io mi sentivo sotto coi soldati coi quali avevo anche vissuto lungamente attraverso tutta la gerarchia della "bassa forza", sino al grado di sergente. Ma come rispondere al tuo affettuoso richiamo, se quel tempo fu per me un soccombere sotto la croce, la quale soltanto ora, forse, dopo anni di espiatione operosa e fiduciosa, son capace di portare utilmente un poco e a volte con gioia? Io, malato e quasi delirante, scrissi di getto in pochi giorni, mentre sentivo l'imminenza di Caporetto nel tardo agosto-settembre del 1917 e a sfogo dell'animo mio che mi pareva di tanti, pagine le quali si riferivano a quel tremendo festino di Moloch, ma in tono accorato, fra lirico e satirico, e come chiuso in un micidiale orizzonte, senza varco di fraternità, e quasi protestante per lesa umanità con calma disperazione... l'ideale allora era in me lontano dalla pratica», che sottolinea e spiega la sua poesia di guerra.

Dopo, sembra che il poeta parli tra sé, in tono sommo (cfr. «Vanno»): «Tracollo di spoglie, / Ingiallisce la piena, / Anonimo gorgo / Sull'orlo così rigirare — / Inabissano al fosso» ed i versi hanno già il ritmo, se non ancora la dolcissima pace di «Campana di Lombardia» («Canti Anonimi»).

Lo stato d'animo di molte poesie di questo tempo se non ancora il chiaro senso d'attesa di «Dall'immagine tesa», è fatto già di sospesa dolorosa violenza: «Fuori la vita è la morte. / Lacrime da un nervo teso / Cadono tutte, a una scossa». Così nei «Canti Anonimi», il sentimento si contrae in un pensiero assorto, volto ad un'unica cosa che, dentro, vuole esprimersi e restare sola, al di sopra di tutto:

Il poeta Clemente Rebora è morto il 1° novembre, festa di Ognissanti, a Stresa, nel Collegio Rosmini dopo ventiquattro mesi di malattia.

Era nato a Milano il 6 gennaio 1885. Vi aveva frequentato tutte le scuole: dalle Elementari al Ginnasio-Liceo (Parini), all'Università (Accademia Scientifico-Letteraria) dove si era laureato in lettere.

Dal 1910 al 1915 aveva insegnato a Milano, Treviglio e Novara.

Il volume «Frammenti lirici» (la sua prima raccolta di poesie) fu pubblicato da Prezzolini fra i Quaderni della «Voce» di Firenze nel giugno 1913.

Partecipò come ufficiale alla guerra 1915-18 (Lavarone ed Oslavia).

Sue poesie e prose comparvero ancora su riviste («La Voce» Firenze, «La Grande Illustrazione» Abruzzo, «Riviera Ligure» Oneglia, «La Lettura» Milano, «La Brigata» Bologna, «La Chimera» Firenze, «Raccolta» Bologna..., negli anni '13-'18).

Sue traduzioni furono «Lazzaro e altre novelle» di Andreef, nel 1919; «La felicità domestica» di Tolstoj, nel 1920; «Il cappotto» di Gogol, nel 1922 e «Colui che ci esaudisce» (Gianardana), nel 1923 (le due ultime con bellissimo commento).

I «Canti Anonimi» vennero pubblicati dal Convegno Editoriale nel 1922.

Insegnò ancora a Como e a Milano (qui anche all'Accademia Libera «Cento») e diresse la collana «Libretti di vita» (Paravia).

Nel 1929 venne alla Fede.

Nel 1931 fu Novizio dell'Istituto della Carità (PP. Rosminiani) al Monte Calvario di Domo-dossola ove, il 29 settembre 1936, celebrò la sua Prima Messa.

Nel 1947 il fratello Piero raccolse le sue poesie che vennero pubblicate da Vallecchi.

Collaborò sino a quasi un anno prima della morte al Bollettino Rosminiano Caritas.

V. Scheiwiller pubblicò nell'aprile 1955 «Via Crucis»; nel dicembre dello stesso anno «Curriculum vitae», che ebbe il premio Cittadella 1956; nel settembre 1956 alcuni suoi «Canti dell'infermità», e nel dicembre «Gesù il fedele» (Il Natale).

Una nuova raccolta di poesie dal 1946 ad oggi è uscita recentemente a cura dell'editore Scheiwiller con il titolo «Canti dell'infermità».

«Qualunque cosa tu dica o faccia
C'è un grido dentro:
Non è per questo non è per questo!
e sul viso impietrato,
«Un solco
Per dove scorre il pianto:
Ma l'occhio inaridisce se guarda».

E nel cuore c'è un «cuneo» «E non si osa levarlo / Perché si teme il getto del sangue»: ultime difese perché «Nell'imminenza di Dio / La vita fa man bassa / Sulle riserve caduche, / Mentre ciascuno si afferra, / A un suo bene che gli grida: addio!» e l'attesa (nel senso più concreto di ad-tendere) si fa espressa, spoglia di ciò che è secondario, essenza d'attesa: niente visioni spaziali o temporali, qui c'è tutta la possibilità di canto del poeta («l'immagine») in fermo anelito. Sembra che la ricerca fino ad ora sentita come assillo, seguita sempre con salda intenzione, ma talvolta come sommersa nel tormento, qui si concentri per restare essa sola: nella poesia «Dall'immagine tesa», l'ultima dei «Canti Anonimi», c'è già un misterioso dialogo a due interlocutori: l'uno coscientemente teso ad ascoltare, l'Altro sommersa ma certa presenza.

Contemporaneamente Rebora studia gli spiriti del passato, in ricerca continua della verità: Mazzini; la saggezza mondiale assorbita, come egli scrive al fratello «non per fine di cultura, ma per "vivere"» attraverso scritti di Lambruschini, S. Benedetto, Towianski, Fra Iacopone, le massime dal Talmud; il misticismo indiano (e le altre religioni orientali): c'è già stato il commento a Gianardana, che mostra un'approfondita conoscenza dell'uomo, il tormento per l'io che potrebbe avere il sopravvento, il senso di una vissuta esperienza. Dice di Radha, la fedele («come a dire che la nostra verità si palesa nel serbar fede»): «Le basta tanto di sapere che c'è una meta elevata per la sua vita. Verso di essa, in tentativi apparentemente vani, si dirige intanto, pur fra salite e discese; e ci va sola ora, con meno esteriorità e più libera... rinuncia alcun poco, e si accorge di acquistare; si umilia e si trova cresciuta». E ancora ad approfondire l'indagine: «Guai... a chi si ferma a mezzo sulla via del progresso spirituale; poiché proprio nel mezzo del cammino, dopo rettifiche agevoli, e svolte più o meno spensierate, il percorso si fa pauroso: si restringe, si perde in dedali e labirinti, che possono scombussolare chi si teneva già al sicuro; mentre più in là si apre veramente il sentiero che conduce a una casa riposante, nostra... (Radha) si trova ormai nettamente di fronte al proprio destino; non può più a lungo tergiversare: deve dire sì o no alla sua verità... Qui la rinuncia acquista senso e valore: è la radice che si seppellisce per significarsi più in alto; e anche un potere per riprospettare... noi... avanziamo nel pensiero prima di poter essere coerenti con esso; e questo ci tormenta. Ma chi batte colla focaia dell'insistenza sul proprio tormento trae scintille che lo fanno divampare, e tanto e meglio si accende quanto più quello era forte e secco...».

Va in montagna, a viverne il silenzio animato e Montevicchia, Lanza di Val Formazza, Santa Caterina Cavedale sono testimoni di suoi smarrimenti, fulminee intuizioni, attimi di commozione: misericordiose faville accese su abissi d'anima, che permettono ancora il respiro. Ma in questi lunghi anni di ricerca la sua poesia tace: sembra che gli sia tolta «ogni vena di canto» e non possiamo spiegarci umanamente il motivo del suo silenzio:

la possibilità di canto tornerà, sofferto dono divino, molto più tardi.

Per ora c'è solo un uomo che intuisce in sé un avvenimento severo, una segreta preghiera e improvvisamente si trova con la parola troncata, smarrito, proprio nel pieno di una conferenza, ed è risposta ad una sua invocazione: « *Ferma il mio dire, se non dico il vero* » (Curriculum vitae).

Il resto non conta più: « *E venne il giorno, che in divin furore / la verità di Cristo mi costrinse / a giustiziare libri e scritti e carte: / oh sì che quello fu un gran bel stracciare! / Allor che quanto m'era il più del male / ridotto fu a un lacerato ammasso, / mi sentii lieve in libertà felice. / Ed ecco repentino a me salire / dal fondo ben noto: / « strasciava... — Ehi, stracciandolo! — » Egli pesta / passo per passo all'ultimo scalino, / ingombra il sacco sopra la stadera: / per poco prezzo quella roba tolse. / Il cittadino accender della sera mi ritrovò solo a ripensare il tempo: / l'anima mia, posta nell'eterno, / mestizia forse, non tristezza colse / ».* (Curriculum vitae).

Parole che rinnegano un passato di intensa ricerca, perché ora non serve più: ormai divampa, solo, il fuoco che « *ha da ardere* » (Il gran grido). « *... Io non so ancora nulla di me: attendo un'indicazione da ubbidire...* » — scrive nel 1930 a una sua ex scolara — « *E ho l'anima colma e insieme la piena coscienza del mio niente* ».

Il Cardinale Schuster lo indirizzerà a P. Bozzetti, dell'Istituto della Carità a Stresa, ove nel giugno 1936 pronuncerà i voti perpetui (« Dalla perfetta Regola ordinata » in C.V.) ed esattamente tre mesi dopo, celebrerà al Calvario di Domodossola la sua Prima Messa.

Carlo Zapelloni scriveva sull'« *Eco di Bergamo* » del 13 gennaio 1957 a proposito delle strofe del « *Natale* »: « *... il poeta Rebora... fu da esse sposato, « lacerato », e con questo epiteto, senz'ombra di retorica, vero, non neghiamo di voler lasciar trapelare un richiamo fisico alla maternità della carne* »: così il canto riprende a urgere dentro, come trasfigurato da un lievito che guida il poeta verso aperture di cielo; è ancora Dio, Dio-Carità, che parla attraverso la sua creatura, attraverso il suo grido: dal tragico « *Buio dentro, e di fuori: tutto è dramma / Il fuoco del Signore non s'infiamma / Chiuso si è tutto ognun nelle sue pene* », all'apertura nell'accorrere della gente « *con l'anima accesa / In un'ansia di luce e di bene — alla Mamma* » e al « *forte richiamo / a diventare buoni... nel mondo dove amore è ucciso* » (Inno per il popolo).

Un respiro che s'allarga in ardore crescente: « *Oh cuore del mondo reciso! / Ma ecco la Grazia ti irrorà, / Cola il Sangue...* » (Nel nome di Maria) e insieme si fa incantata contemplazione delle cose, viste ora nella loro umile, vera essenza che è il « *semplice incanto dell'es-*

re, buona bellezza » nella fresca, delicatissima « *Ramoscel primaverile* », tutta in funzione del finale denso di gioiosa, serena gratitudine: « *... Spirito del Signore, / che tutto abbracci, / e ricevi la faccia della terra, / amoro-roso lavori il filo d'erba* ».

Serenità, tormento, tutto Rebora, in un'unica ardente preghiera: « *Mamma di Paradiso / Sfavillo del Figlio, / Fa ch'io di Lui in ogni fibra avvampi / Con adorante stupore / E beva, e mi consumi, e mi sommerga / Il veemente suo sangue che arde / Dai Tabernacoli, e ferve e ne straripa / Deificante in cosmico lavacro / L'impeto...* » (« *Pesce, come fuor d'acqua boccheggia* »), mentre l'anima dolorando, esprime la sua ansia di respiro: « *Ma questo, questo: non lasciar che assente / — O Gesù, folle Amatore! — L'anima sbandi che in Croce*



ALALOIRE-JONQUIERE: Angelo

hai sposato, / Graviti opaca, come Tu non fossi / (Fatale inizio... Oh perderti per sempre!) / Come non fossi, mentre Tu solo sei, / E tutti muovi, e chiami e urgi... ».

Se nei « Frammenti lirici » c'era un'anima che anelava alla luce con tutta se stessa, ma che ancora non poteva vederla e per questo esprimeva, nel suo modo, un patire, intuito come possibilità di salvezza, ora l'« oggetto » del canto è la luce, Dio-Amore rivelato e possedente. Così Rebora può « dire » di Gesù e del Suo grido nel dramma della Passione, e il miracolo di questa poesia è in quel grido, bruciante, dominatore, vivo da incidere nell'anima colla forza di una presenza: il grido divino che ridesta i secoli e li scuote ad effondersi in ardente offerta.

Padre Rebora ha vissuto fino a pochi giorni fa dolorosamente inchiodato dal male che lo aveva colpito dal 1952, in continuo pericolo di vita da venticinque mesi: negli ultimi tempi aveva solo dei brevi istanti di insperata lucidità durante i quali riconosceva le persone che si recavano a visitarlo: se non riusciva ad esprimersi i suoi occhi si riempivano di pianto, ma riprendeva sempre le sue forze, quando benediva come Sacerdote.

Fra le ultime sue poesie (del 13 gennaio 1956) è questa, dai Canti dell'Infermità:

« *Tutto è al limite, imminente;
per lo schianto, basta un niente;
da un gran vuoto
tutto esorbita nel moto,
anime, famiglie, consorzi;
tutto è un farsi avanti
a spinte e a sforzi:
son contati gli istanti;
fuori la cosa cresce, e riesce;
dentro qualcosa s'infrange,
e si ride e si piange.
Un che sa, ed è dei capi
(Nicodemo forse?)
scorta luce ove è Gesù,
all'oscuro s'inoltra,
e in segreto, a tu per tu,
chiede qualcosa di sicuro
Tutto è all'orlo,
basta una goccia;
e se trabocca...
Oh, sia la goccia del Tuo Sangue! ».*

La goccia del Sangue di Gesù è certamente traboccata per padre Rebora: il suo canto continua in Paradiso.

Luciana Grazia

(Continua da pagina 3)

era il significato dell'Europa unita nel quadro mondiale.

Circa lo scheletro economico del problema di cui questi, accennati, erano alcuni dei più appariscenti aspetti politici, cioè circa il problema dell'integrazione in termini di mercato e di produzione, è stato detto. Interessante era, ed è porsi in termini politici il problema della scelta fra queste due possibilità, cioè fra questi due momenti: si doveva chiedere alle opinioni pubbliche, ai governi ecc. di realizzare, come primo obiettivo l'integrazione economica oppure l'integrazione politica? Le prime proposte, per quanto vaghe, parevano accennare a questa seconda soluzione: *risultava evidente che solo un accordo e una modificazione a livello istituzionale avrebbe consentito di superare le immaginabili debolezze e resistenze, sul piano psicologico o su quello degli interessi economici costituiti, presenti nel sistema europeo e che non avrebbero tardato a manifestarsi come era avvenuto nel periodo fra le due guerre...*

Uno degli aspetti che devono essere tenuti presenti per valutare le possibilità insite nella presente situazione è quello della forza politica dei singoli stati e dei raggruppamenti politici collegati internazionalmente.

Il problema può essere riassuntivamente posto dicendo che l'Europa ha tante più probabilità di farsi quanto maggiore è lo sviluppo democratico all'interno dei singoli stati, perché oggi non vi è moto di espansione, economica o politica, che non passi per lo sviluppo della democrazia (4).

A questa misura certe persistenti debolezze all'interno dei vari stati, ogni residuo di situa-

Problemi dell'unificazione europea

zioni precostituite in senso non democratico (il peso della situazione « coloniale » francese, o il peso del difficile sviluppo del mezzogiorno italiano) sono altrettante difficoltà che si frappongono alla soluzione del problema europeo in quanto solamente il superamento di concezioni particolaristiche e l'apporto di forze politiche nuove e non soggette agli equivoci della cultura dominante, possono consentire di andare oltre il principio egoistico insito nella tradizione dello stato nazionale sovrano.

Dal punto di vista del collegamento internazionale delle forze politiche, espresse oggi dai partiti, il problema non è facilmente risolubile: i cattolici sembrano in questo momento in ripresa, ma non pare che trovino la forza sufficiente a superare le resistenze che il problema dell'unificazione incontra. I socialisti, falliti almeno per un certo periodo la speranza di rilanciare l'Europa unita come frutto di un progresso socialista in seguito al risultato delle elezioni tedesche e all'indebolimento di Mollet in Francia (e, forse, di Nenni in Italia) hanno oggi pochissime speranze di fare l'Europa da soli, collegandola, magari, al riavvicinamento con alcuni stati dell'Europa socialista dell'Est (Polonia, Jugoslavia...).

Quello che si può dire, a questo proposito, tocca due ordini di problemi diversi:

1. Cattolici e Socialisti rappresentano, all'interno dei vari stati europei, le sole forze capaci di realizzare l'unificazione europea, e ognuna delle due forze non può non tenerne conto, ai fini di una retta competizione. I movimenti socialisti-marxisti sembrano aver seguito negli ultimi 60 anni forti

squilibri e oscillazioni ideologiche che hanno molto spesso condotto ad involuzioni e ad errori politici considerevoli; con tutto questo una certa zona del socialismo, più o meno collegabile col laburismo britannico, mostra ancor oggi una notevole vitalità politica e una evoluzione ideologica degna di considerazione.

I movimenti cattolici, usciti quasi sempre da una condizione minoritaria, di protesta e quasi di resistenza di fronte all'avvento dello stato moderno (e a questo proposito non vale solo la posizione italiana, complicata dai postumi della questione romana, ma sono significative anche le posizioni francese, belga, tedesca, ecc. (si ricordi la battaglia di Bismarck contro i cattolici), sono ora per la prima volta a livello di responsabilità di governo e di fronte al problema di tradurre in istituti politici il loro sentire « universale » (5). Quanto, in Germania e soprattutto in Italia, sia stata nociva la parentesi totalitaria alle loro possibilità di formazione e preparazione a governare uno stato democratico è problema che già ora viene avvertito e acquista rilievo se si pensa alla relativamente recente loro inserzione nei problemi della vita pubblica.

Non vi è dubbio che l'unità europea, ponendo in termini relativamente nuovi i problemi assunti dall'ideologia, è un punto di riferimento politico importante che permette la correzione di errori prospettici, di debolezze insite nelle posizioni di « non integrabilità » culturale, di talune forme di integralismo (proprie a tutte le forze politiche) che sono quasi sempre legate al passato culturale e politico dei singoli stati nazionali. Ponendo l'Europa

problemi nuovi da risolvere è evidente che su questo piano può darsi un confronto più serio e corretto, una competizione più costruttiva, nelle proposte politiche dei cattolici e dei socialisti.

Toni Cortese

(1) - Che l'Europa rappresentasse, come spazio economico politico e come forza di una tradizione che aveva costantemente fornito il maggiore supporto agli ideali della civiltà moderna, l'alternativa reale al sistema contraddittorio degli stati nazionali sovrani può essere indicato da questi due elementi della politica hitleriana: l'intuizione contenuta nella teoria dello spazio vitale (Lebensraum, che del resto Hitler e Hanshoper mutuavano da Kjellén) e l'etichetta europea data dalla propaganda tedesca al vassallaggio dei paesi occupati dalla Germania nella guerra contro i russo-occidentali (specie nell'ultimo periodo: si ricordi lo slogan di Goebbels « il senso di questa guerra è l'Europa » e i convegni dei giovani intellettuali « europei » — cioè dei paesi occupati — dal 1944 e '45).

(2) - Del resto ancora nel 1939 Hitler aveva trapiantato l'istituto coloniale in Europa istituendo il Protettorato di Boemia e Moravia.

(3) - La definizione « equilibrio politico » merita particolare attenzione perché indica sia un problema generale della vita politica, sia un modo storico particolare di porlo o di risolverlo. Da una parte, infatti, il problema dei rapporti di forze è conosciuto dal tempo in cui i documenti storici attestano l'esistenza di più sistemi politici coesistenti, cioè in contatto reale; d'altra parte è dal tempo della dissoluzione dell'Impero medievale, cioè dal tempo delle origini remote degli stati nazionali e della caduta del sistema istituzionale che garantiva a sufficienza la funzione politica della società civile storicamente dominante, che comincia a porsi in termini « moderni » il problema politico come problema d'equilibrio. La realtà storica dimostra

che il termine, coniato nel periodo di massimo sviluppo del sistema fondato sugli stati nazionali — dal 1815 al 1914 —, oltre che essere nato da quel sistema e adatto ad esso (e quindi non facilmente impiegabile per interpretare periodi storici diversi, per es. antichi, come oggi si fa), è stato continuamente contraddetto, cioè reso insignificante.

(4) - Una osservazione che può parere marginale, rispetto al problema dello sviluppo democratico, si potrebbe fare a proposito della formazione culturale, specialmente scolastica, nei vari stati europei.

Quando si pensa e si parla di problemi della scuola in rapporto alla unificazione europea, viene fatto di pensare alla equiparazione dei titoli, alla circolazione dei « lavoratori » intellettuali, analogamente a quanto si chiede per gli altri lavoratori ecc. Ma ci si potrebbe chiedere se e fino a che punto la preparazione scolastica — si pensi, nel caso dell'Università, alle discipline cosiddette umanistiche — è aperta alla tradizione europea, cioè alla tradizione per un certo aspetto più vera della cultura recente, e quanto invece non si concluda nell'università una certa abitudine « provincialistica » della cultura impartita nella scuola media, almeno in Italia. Per rendersi conto di questa affermazione, cioè del poco respiro di una parte dell'insegnamento scolastico medio, basta ricordare il linguaggio — si direbbe poco distaccato — di un autore di storia largamente diffuso nei licei, il Silva (« ...gli interessi essenziali nostri... », « ...il nostro ultimatum... »). « ...evitarono di appoggiare francamente la nostra azione e anzi approfittarono delle nostre difficoltà... », ecc.).

(5) - Va posta particolare attenzione all'ammorimento pontificio che, in senso favorevole e sollecito, al problema della unità europea, è stato più volte esplicito e caloroso. Se ne possono trovare alcuni esempi ancora nel discorso del 2 giugno 1948 e dell'11 novembre dello stesso anno ai partecipanti al Congresso dell'Unione Europea dei Federalisti.

In questi discorsi e nei successivi, il Papa inquadra il problema europeo sia in quello più ampio dei diritti di libertà e di uguaglianza dei popoli, sia in quello dell'ordine morale fuori del quale non ha fondamento e prospettiva la pace tra gli uomini.

Il Natale e la vita liturgica

Natale ritorna! L'anno liturgico con il suo regolare e vitale sviluppo ci riporta, con la preparazione dell'Avvento, alla celebrazione del Natale di Gesù Cristo.

Col Natale si inizia il nuovo anno che si offrirà a volta a volta la meditazione dei misteri cristiani e, con essa, solleciterà la riflessione e la attenzione di ciascuno.

E' per questo che la «vita liturgica» è innanzi tutti alimento vitale alla spiritualità di ciascuno e momento culminante della partecipazione dei singoli alla vita comunitaria della Chiesa.

In particolare il «Natale» richiamandoci la ineffabile, misteriosa, e pur realissima realtà dell'Incarnazione del Verbo, ci consente due considerazioni per la nostra pietà.

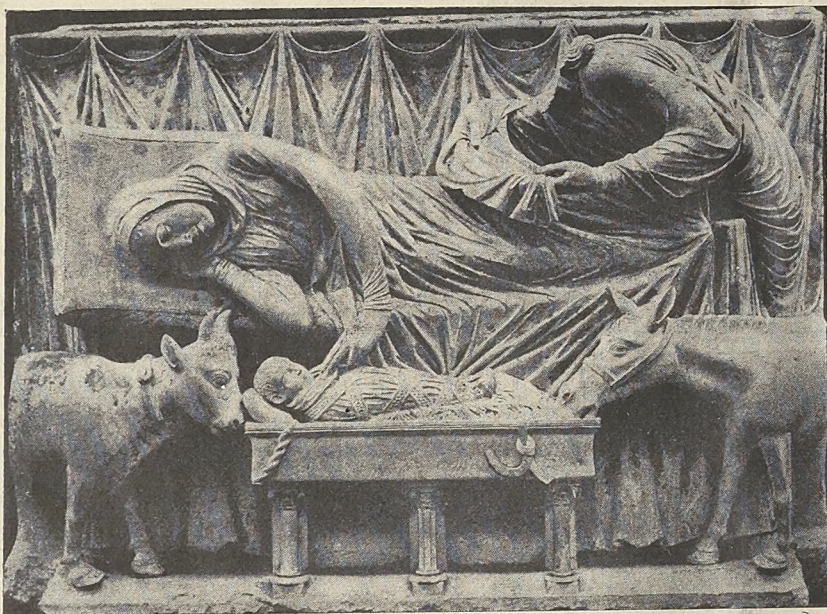
La prima consiste nella contemplazione della Divinità. La manifestazione del Verbo di Dio nella Incarnazione è la manifestazione del-

na del Cristo che resta oggetto di questo unicissimo e misterioso privilegio. Ma non bisogna dimenticare che, in un certo senso, nella natura umana del Cristo la natura umana, nella sua universalità, è sublimata ed arricchita.

E ciò per due motivi: il primo, perché sul piano dell'essenza in qualche modo partecipiamo della natura umana del Cristo; ma anche perché nella economia redentrice voluta da Dio è il mistero dell'Incarnazione che consente il riscatto e la salvezza della nostra povera natura.

Nel simbolo, il Credo, dopo di aver ripetuta la formula di Fede in Dio, nel Cristo, e nella sua Chiesa, affermiamo di credere nella «risurrezione della carne». E San Paolo ci avverte che risorgeremo perché Cristo è risorto: e Cristo è risorto perché vero Dio e vero Uomo (epistola I ai Corinti).

Queste due riflessioni, come dicevo all'inizio, ci con-



la «Persona Divina». L'Essere personale che si comunica all'uomo, manifestandosi, sperimentando tutto della condizione umana, permettendo all'uomo una comunicazione nuova con Dio, è per la pietà cristiana il più valido sostegno.

Non si tratta cioè di una pietà vaga, più o meno fideistica o sentimentale, ma di una pietà che si fonda su di un valore ontologico e trascendente. Da questa realtà prende concretezza l'essere cristiani. Da questa realtà prende concretezza e valore il nostro rapporto con Dio Padre.

Ma accanto a questa prima considerazione un'altra ne suggerisce la festa del Natale.

Nel mistero della Incarnazione, oltre alla sublime realtà della Persona Divina che si manifesta in particolarissimo modo, risalta ancora la sublimazione della natura umana assunta da Dio medesimo nella unione ipostatica. E' la natura uma-

sentono di corroborare la Fede ed alimentare la pietà: esse ci avvertono della nostra dignità di figli di Dio, tali perché il Verbo di Dio si è fatto carne (Giovanni, I).

Queste idee debbono disporci a sapere utilizzare della ricchezza spirituale del Natale il massimo di cui ciascuno di noi è capace di assimilare.

La religiosità del Natale così riaffermando la validità, la ricchezza, la fecondità del nostro rapporto con Dio, ci farà più pronti a comprendere anche le esigenze dei nostri fratelli.

L'aureola di pace e di bontà soffusa nel Natale non è quindi vago sentimentalismo, ma effetto reale della augusta realtà della Incarnazione del Verbo di Dio.

Quale augurio più bello e più efficace possono scambiarsi i cristiani che quello di comprendere e vivere questi motivi?

E' questo perciò il nostro scambiabile augurio.

Mons. Antonio Zamà

L'insegnamento della pedagogia negli Istituti universitari italiani

Nella rubrica «Discussioni» della rivista bimestrale «I problemi della Pedagogia», diretta da Luigi Volpicelli, Giovanni Maria Bertin esamina, in una lunga nota (1), le caratteristiche dell'insegnamento della pedagogia negli Istituti universitari italiani. La nota presenta alcuni motivi che si prestano utilmente per continuare il dibattito iniziato sulle nostre colonne (2) e continuato nelle due riunioni di facoltà a Napoli. Vengono esaminate dapprima le caratteristiche delle varie facoltà similari esistenti all'estero (3), dalle quali vengono fatte emergere alcune istanze comuni: per esempio la richiesta d'autonomia dell'insegnamento pedagogico in tutti gli stati in cui questo è collegato a quello filosofico, «richiesta legittimata» dice il Bertin — da due ordini di ragioni: 1) dal fatto che la filosofia (è istruttivo il caso dell'attualismo italiano) nel proporre la problematica pedagogica, anziché limitarsi alla sua impostazione e chiarificazione teoretica, non ha resistito alla tentazione di proporre soluzioni astratte, per le quali invece è indispensabile il sussidio di discipline extra-filosofiche; 2) dallo sviluppo sempre più complesso delle discipline pedagogiche concrete (storia dell'educazione, educazione comparata, didattica generale e speciale; pedagogia sperimentale, pedagogia del ritardato e dell'anormale, pedagogia scolastica, ecc.) e di discipline sussidiarie, specie le discipline psicologiche e, più recentemente, le discipline sociologiche: tali discipline esigono, per il loro sviluppo, un'impostazione metodologica del tutto diversa da quella pretesa dalla filosofia pedagogica».

Sempre in ordine all'insegnamento nei vari paesi stranieri vengono prese in considerazione la formazione dei professori di pedagogia e la formazione professionale degli insegnanti secondari.

Passando ad esaminare più partitamente la situazione italiana, l'autore fa presente alcune proposte avanzate da illustri docenti per la riforma della facoltà di Magistero, in particolare quelle di Ugo Spirito (facoltà di Magistero ridotta a scuola di perfezionamento per la carriera direttiva ed ispettiva; studenti provenienti dall'istituto magistrale ammessi, previo esame per posti limitati, alla facoltà di Lettere e Filosofia), Pieri (rafforzati i lettori di greco e latino), Codignola (una più severa ammissione al Magistero ed un anno in più all'Istituto magistrale), Calò (Magistero di cinque anni per i soli maestri con pratica di insegnamento).

Soluzioni tutte che ci sembrano incomplete o evasive nei confronti del punto centrale del problema, cioè la fondazione di una autentica Facoltà di Pedagogia. Su questa linea il Volpicelli auspica «una organica Facoltà pedagogica, centrata sulla filosofia come sulla statistica, sulla psicologia come sulla sociologia, sull'economia politica come sulla teoria della scuola, sulla storia politica ed economica come sulla storia delle dottrine pedagogiche, sui problemi dell'educazione degli adulti come sulla storia comparata delle istituzioni scolastiche».

Fatto riferimento alle vicende del Convegno di professori per il riordinamento degli studi filosofici universitari, tenutosi a Milano il 1° giugno 1952 (interventi del Lamanna, Battaglia, Lombardo, Fazio, Spirito, Codignola) ed al progetto di riforma degli studi filosofici della Società Filosofica Italiana, Giovanni Maria Bertin termina con la presentazione di alcune interessanti linee per la costituzione di una facoltà di Pedagogia che dovrebbe comprendere i seguenti gruppi di discipline: a) gruppo propedeutico (filosofico-culturale), b) gruppo biopsicologico, c) gruppo pedagogico-didattico, d) gruppo sociologico-storico, e) gruppo speciale.

In ordine a questi problemi ci pare utile segnalare anche il numero 9 (1957) della rivista «Scuola e città», dedicato al Convegno di Perugia sulla formazione degli insegnanti delle scuole materne ed elementari, materiale sul quale contiamo riferire in un prossimo numero.

L. G.

(1) - G. M. BERTIN — «L'insegnamento della pedagogia negli Istituti universitari italiani», in «I problemi della Pedagogia», anno III, 1957, n. 3.

(2) - LEANDRO CASTELLANI — «Per una facoltà di pedagogia», in «Ricerca» n. 10, 15 maggio 1957.

(3) - R. L. PLANCKE e R. VERRIST — «Compte Rendu et Rapports sur l'enseignement universitaire des sciences pédagogiques en Europe Occidentale», Gand, 1954 (atti del I Congresso Internazionale dell'Insegnamento Universitario di Scienze Pedagogiche).

Il Movimento Studentesco per una Università democratica

Il primo della serie dei «documenti della rappresentanza universitaria» (1) presenta le mozioni approvate al VII congresso nazionale dell'UNURI (Rimini, 9-14 aprile 1957).

«Il Congresso di Rimini — dice il Presidente dell'UNURI, Giancarlo Piombino, nella presentazione dell'opuscolo — ha indubbiamente rilevato l'esistenza di una notevole maturità nel mondo universitario italiano; e di questa maturità le mozioni sono la conferma e l'indicazione della esatta misura. Con questa iniziativa l'UNURI intende, con un gesto di onestà politica, che ci auguriamo venga da tutti compreso, mettere l'opinione pubblica universitaria e non, in condizioni di valutare se l'operato delle Giunte chiamate ad attuare le decisioni del Congresso di Rimini è stato rispettoso delle volontà da quello espresse...».

Alla presentazione fanno seguito le numerose mozioni, suddivise per argomenti: Riforma dell'università e Politica della rappresentanza universitaria, Segretari di facoltà, Finanziamento dell'università, Diritto allo studio, Assistenza, Facoltà, ecc.

(1) «Il movimento studentesco per una Università democratica», a cura dell'Ufficio Stampa dell'UNURI, Roma, 1957.



La VII Conferenza Internazionale Studentesca di Ibadan

Si è tenuta ad Ibadan (Nigeria), dall'11 al 21 settembre scorso, la VII Conferenza Internazionale degli Studenti con un bilancio notevolmente positivo per l'UNURI che ha visto accettate delle risoluzioni conclusive della Conferenza, alcune soluzioni politiche della collaborazione internazionale per le quali da lungo tempo aveva lottato.

L'iniziativa politica dell'UNURI nelle relazioni internazionali studentesche era stata in questi ultimi tempi particolarmente attiva ed è forse per queste ragioni che proprio in sede di apertura dei lavori della Conferenza la UNURI veniva eletta con altre sei Unioni Nazionali a fare parte della Commissione Verifica Poteri con il compito di esaminare la situazione delle Unioni Nazionali che chiedono di essere ammesse alla Conferenza.

Uno dei problemi di fondo che ha trovata impegnata l'UNURI concerneva lo sviluppo della cooperazione internazionale. Come a tutti è noto, il movimento studentesco mondiale si trova diviso in due gruppi: la Unione Internazionale Studenti, e quei paesi che hanno preferito cooperare tramite la Internazionale Studenti. Tale divisione corrisponde pressapoco alla divisione esistente tra i paesi comunisti e quelli occidentali. Non si può tuttavia in linea di principio escludere qualsiasi sviluppo della cooperazione giustificando tale atteggiamento solo con pregiudiziali politiche od ideologiche: non si deve infatti dimenticare come accanto ai paesi definiti «atlantici», esistano anche i paesi asiatici ed africani con punti di vista notevolmente ampi circa la cooperazione internazionale. Nella stessa Europa, diverse Unioni Nazionali — dalla Francia alla Jugoslavia, all'Italia stessa — hanno sempre assunto a questo proposito un atteggiamento realisticamente possibilista, affinché fosse possibile trovare un terreno — ad esempio la stessa Conferenza Internazionale — che consentisse alle varie Unioni nazionali studentesche lo scambio delle rispettive esperienze, ferme restando le particolari posizioni politiche ed ideologiche. Per questo la delegazione italiana ha proposto una definizione più elastica di «Unione Nazionale», che se non ha potuto essere fatta propria dalla Conferenza per le particolari preoccupazioni di alcuni Paesi, è valsa tuttavia a richiamare l'attenzione delle Unioni Nazionali sul problema della ricerca degli strumenti più idonei ad assicurare una graduale distensione nei rapporti interni del mondo studentesco. Risultati veramente positivi si sono ottenuti nel campo della collaborazione regionale. La Conferenza ha accettato una proposta

italiana, sostenuta da molti paesi non solo europei, per interessare il COSEC ad amplificare e ristrutturare la collaborazione di alcuni paesi europei in considerazione di particolari realtà esistenti, quali ad esempio la CECA, il Mercato Comune, il Consiglio di Europa di Strasburgo (a questo proposito, è opportuno ricordare come l'UNURI stia già portando avanti alcune iniziative: in questi giorni si sono riunite nel Lussemburgo le presidenze delle Unioni nazionali del Belgio (FEB), della Francia (UNEF), della Germania (UDS), del Lussemburgo (UNEL), dell'Olanda (NSR) e dell'UNURI stessa, ed in dicembre si terrà in Italia un Seminario europeo di studi, dedi-

cato ai problemi del mercato comune e dell'integrazione).

Importanti dibattiti hanno avuto luogo nell'esame delle situazioni universitarie di alcuni paesi (Algeria, Cipro, Cuba, Nicaragua, Ungheria, Germania Orientale, Sud-Africa) ove la dittatura, il colonialismo o pregiudizi di ordine razziale, impediscono la libertà della cultura e trovano le organizzazioni degli studenti impegnate in una lotta il più delle volte sanguinosa. La Conferenza non solo si è pronunciata esplicitamente su queste situazioni, ma in una risoluzione generale si è dichiarata per la lotta contro il colonialismo, la dittatura e l'imperialismo, ritenendo che la piena indipendenza politica, giuridica ed economica di un paese è la condizione per la salvaguardia della autonomia universitaria e della libertà della cultura.

Altre risoluzioni di notevole interesse sono state prese nei settori della cooperazione internazionale per le attività di facoltà, sociali, del turismo universitario predisponendo un piano concreto di cooperazione da realizzare a cura del COSEC in questo anno di programma.

Una risoluzione di plauso per l'UNURI è stata votata dalla Conferenza per il lavoro svolto nella compilazione di un Libro Bianco sulla Rappresentatività secondo quanto disposto dalla risoluzione presa nella Conferenza di Ceylon. Il maggior riconoscimento dell'iniziativa politica della UNURI è stato a chiusura dei lavori, quando la nostra Unione Nazionale risultò eletta a membro del Comitato di Controllo. Il Comitato di Controllo è formato da nove Unioni Nazionali ed ha il mandato di controllare l'attività del COSEC tra una conferenza e l'altra; è l'unico organo politico responsabile di fronte alla Conferenza. Con l'Italia sono state chiamate a fare parte anche le Unioni Nazionali di: Ceylon, Costarica, Ghana, Perù, Scozia, Svezia, Sud-Africa e USA.

A. Benetti - Genolini
e P. V. Porcaccia



Notiziario Fucino

Matricole a Terni

Ha avuto luogo nella sede della FUCI la festa della matricola organizzata dagli «Anziani» del Circolo.

Le numerose matricole, vestite in maniera dimessa e caratteristica, hanno chiesto agli «Anziani» di essere introdotti nella gloriosa famiglia goliardica.

Dopo aver accertato, con una serie di scherzi e scenette, la maturità universitaria si è celebrato il «processo alla matricola» che è terminato con la tradizionale sentenza di condanna. Infatti la matricola, come tale, è stata condannata a morte per dar la possibilità ai neo-goliardi di diventare ufficialmente universitari: ciò attraverso la consegna dei gloriosi «papiri» firmati e revisionati dal «pontefice massimo di Roma» (alias l'universitario più anziano di quell'Ateneo).

Le matricole hanno ringraziato i «fucini e fucine anziani» con un abbondante rinfresco.

La simpatica manifestazione svolta in un clima di schietta goliardia, ha dato l'avvio ad una serie di attività che la FUCI locale intende svolgere quest'anno.

Un ringraziamento particolare ai fucini che si sono prestati per la riuscita della festa ed anche alle «matricole» che hanno portato il loro contributo per renderla attraente e piuttosto... «dolce».

Lauree

Si è laureata in Filosofia, presso la Università di Messina, la Presidente del Circolo femminile messinese Rosa Barbaro, discutendo la tesi «La fondazione filosofica della persona» (relatore il Ch.mo Prof. Vincenzo La Via), con la votazione di 110 e Lode.

Lutti

Il Circolo femminile della FUCI di Acireale partecipa con dolore la scomparsa della sua Vice-Presidente Tita Mangeri. Ella ha lasciato un esempio luminoso di vita integralmente vissuta nella fede, suggellata dalla sofferenza generosamente abbracciata ed offerta con Cristo.

recensioni

Romanzi alla TV

Per alcune settimane, il sabato sera molta gente si è trattenuta in casa davanti ai televisori e un curioso affollamento si notava nei locali forniti di apparecchio, non era il solito pubblico indifferenziato e rumoroso di *Lascia o raddoppia?* o delle partite di pugilato, bensì un pubblico silenzioso ed attento fra cui spiccavano alcune persone distinte, vecchiette con cappellino, pensionati in soprabito circondati da figli e nipoti e, su tutti, un'atmosfera d'attesa, quasi un raccoglimento, si trasmetteva *Piccolo Mondo Antico*.

Realizzando il celebre romanzo di Fogazzaro, tuttora fra i più noti e cari alla borghesia italiana soprattutto del nord, la T.V. ha risposto ad una delle richieste più insistenti e pressanti del suo pubblico colto.

La passione dei romanzi sceneggiati è infatti caratteristica di quegli spettatori che già conoscono la vicenda avendola letta, riletta e immaginata nella propria memoria; anche se oggi la consuetudine agli spettacoli cinematografici ha diffuso fra gli spettatori una certa conoscenza di riduzioni filmate di romanzi, il pubblico più fedele ed esigente resta pur sempre quello dei lettori.

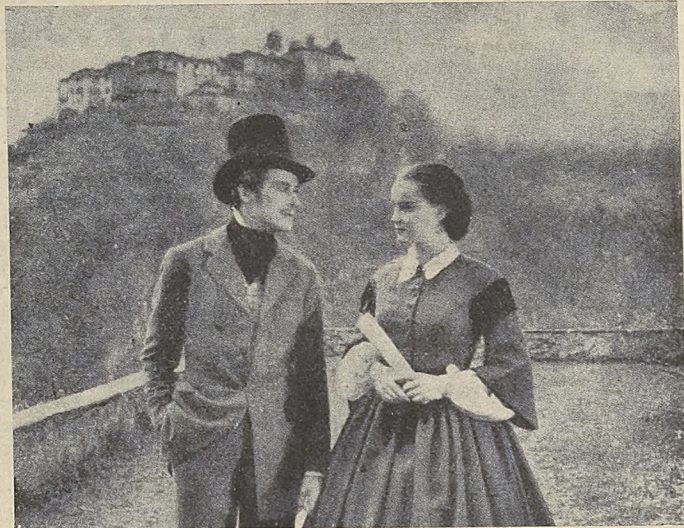
Ma nel caso di *Piccolo Mondo Antico* al pubblico dei lettori si somma quello degli spettatori che hanno ancora presente nel ricordo la bella edizione filmata diretta da Soldati con la Valli e Serato protagonisti, quindi la nuova riduzione televisiva mentre sfrutta un duplice richiamo di pubblico affronta un duplice confronto e giudizio.

Il confronto col romanzo richiama un discorso che chiarisca i fini e i modi delle riduzioni televisive, è un discorso complesso che qui soltanto accenniamo. E' evidente che l'esperienza radiofonica e la pratica televisiva s'incontrano e si differenziano proprio su questo punto, alludiamo alla lunga esperienza che la radio ha nella riduzione di romanzi sceneggiati, divisi a puntate e programmati in giorni stabiliti così da creare una continuità ideale e un raccordo psicologico e patetico fra i vari episodi.

E' stato il successo delle precedenti riduzioni radiofoniche di grandi romanzi dell'800 e del '900 europeo (quali *Eugenie Grandet* di Balzac, *Tempi difficili* di Dickens, *Jane Eyre* e *Cime tempestose* delle sorelle Bronte, *Piccole Donne* della Alcott, *Orgoglio e Pregiudizio* della Austen) ad invogliare la T.V. a ricreare coi suoi mezzi questo genere così richiesto e fortunato; *Piccolo Mondo Antico* è l'ottavo romanzo realizzato in T.V., precedentemente sono andati in onda *Il dottor Antonio* di Ruffini, *Piccole Donne*, *Il romanzo di un giovane povero*, *Orgoglio e Pregiudizio* quest'anno.

Quanto alle differenze fra i due tipi di riduzioni esse sono proprie dei due diversi mezzi: quello radiofonico squisitamente sonoro ed evocativo, quello televisivo essenzialmente visivo e realistico.

E' chiaro quindi che una riuscita riduzione televisiva d'opera narrativa deve soprattutto puntare su un'ottima distribuzione d'attori che sappiano felicemente calarsi in personaggi già noti



e presenti all'immaginazione degli spettatori, e su tutti quegli elementi visivi che son propri del romanzo e capaci di renderne il clima e l'ambiente. E poiché il confronto col cinema che dispone di ben maggiori possibilità d'esterni, di movimenti e di masse è certamente a sfavore della T.V., la realizzazione televisiva deve fondarsi, oltre che sulla recitazione degli attori, la cura dei dettagli e l'intimità degli ambienti, sulla suggestione che la messa in onda produce sullo spettatore, il quale sa che la realizzazione si svolge «dal vivo» cioè nello stesso istante in cui egli vi assiste.

Certo questo dato di attualità, di contemporaneità e immediatezza, che è la caratteristica peculiare del mezzo televisivo, è sfruttato solo in parte, in minima parte, quando si realizzano opere ambientate in epoche e tempi diversi dall'attuale, e l'ideale sarebbe mandar in onda vicende ed episodi che siano accaduti o possano realmente accadere nel nostro tempo, così da dare allo spettatore l'impressionante sensazione d'essere presente ad un avvenimento che sta accadendo sotto i suoi occhi.

E' questo il compito degli «originali» televisivi, il campo aperto per i nuovi scrittori, e nel suo insieme un problema fra i più complessi dal punto etico, culturale e di costume sociale e politico.

Tuttavia, per restare nel settore dei romanzi sceneggiati, diremo che il successo che questo genere ottiene, fa pensare che quella suggestione cui prima alludevamo si realizzi ugualmente, e che i personaggi del passato e i loro avvenimenti, anche se ben noti, possano diventare contemporanei allo spettatore (o lo spettatore loro contemporaneo) e che quindi la carica etica ed emozionale della vicenda rappresentata arrivi ad interessare la nostra vita, talvolta addirittura ad influenzarla.

Così per gli scontenti e gli irrequieti di oggi *Piccolo Mondo Antico* può rappresentare una breve ma commovente occasione per rivivere in quel nobile e austero '800 dei nostri nonni romantici e patrioti.

F. D.

Nella foto: «*Piccolo mondo antico*» di M. Soldati (1941)

problemi di sviluppo delle università asiatiche

L'influenza della civilizzazione occidentale in Asia e la sua ripercussione sulle idee tradizionali della vecchia civiltà orientale costituisce uno degli avvenimenti maggiori della storia moderna. La maggior parte dei paesi asiatici è stata sottomessa alla dominazione occidentale durante gli ultimi due secoli. Ancor più dei sistemi di governo coloniale l'educazione sistematicamente diffusa nella popolazione ha dato alle idee occidentali un'unica alternativa di penetrazione nello spirito asiatico.

Le università asiatiche create durante la colonizzazione erano una imitazione delle università occidentali dell'epoca. E' vero che in origine le università dell'ovest attribuivano molta importanza allo studio delle discipline umanistiche, della filosofia e della religione. Quantunque questa caratteristica culturale abbia contrassegnato le università occidentali, una evoluzione ininterrotta si è svolta sempre più nel senso di un progressivo sviluppo degli studi scientifici. E' la tradizione liberale che le università asiatiche hanno maggiormente assorbito. Di conseguenza **gli elementi essenziali dell'università asiatica sono la fede nei metodi scientifici, il razionalismo e un'indifferenza generale per tutto ciò che riguarda il soprannaturale.**

Sotto l'influenza dell'educazione occidentale si ripudiano quasi completamente i concetti tradizionali dell'Asia antica e si cerca di raggiungere una nuova definizione del senso della vita umana comunitaria. E' l'influenza dell'ovest sull'Asia che ha seminato questo fermento e le università, come centri di trasmissione di valori culturali e di conoscenze scientifiche occidentali, sono stati gli strumenti principali della sua diffusione. La rivendicazione dei diritti dell'uomo ha intensificato l'attrito fra i valori tradizionali dell'Asia antica e i valori che l'individuo rivendica razionalmente, quando si emancipa da una posizione fissata in una statica piramide sociale — per esempio, le caste dell'India — per entrare in una società ove regna la libertà contrattuale.

Si potrebbe forse pensare che i prodotti delle università asiatiche appartengano, insieme all'est ed all'ovest, ma la verità è che essi non sono minimamente radicati nello spirito asiatico. La cultura dell'Asia antica ha le sue caratteristiche ma l'Asia moderna non le segue più spiritualmente.

La causa di ogni difficoltà dell'università asiatica di oggi risiede nel suo tentativo incerto di riscoprire una definizione dei valori sociali e culturali. Di conseguenza la discussione di qualsiasi problema universitario, per restare concreta, deve riscattarsi da questa lotta per un'idea nuova dell'uomo e della società nell'Asia attuale. L'Asia desidera godere dei frutti spirituali e materiali delle rivoluzioni che hanno occupato tanti secoli e adattarli alla sua nuova vita, evitando la lunga agonia dei periodi di transizione. Il risultato consiste sia nell'accettazione della forma delle idee importate, senza accettarne la sostanza, sia nell'alleanza confusa e sgradevole di vecchio e nuovo.

L'educazione universitaria è basata principalmente sui libri. Fino a pochi anni fa non vi era che pochissima istruzione tecnica e ancor minori possibilità pratiche di un lavoro sperimentale nell'università; i risultati dei problemi scientifici erano conosciuti ma i processi per giungervi avevano pochissima eco nell'intelletto degli studenti di facoltà scientifiche.

Con il lancio di diversi piani economici e industriali è stata attribuita alla tecnica un'importanza maggiore. Le discipline umanistiche sono disprezzate perché rappresentano poco in valore pecuniario. Per supplire alla caren-

Con questo articolo sull'Università asiatica seguiamo nella documentazione sulle esperienze e sugli ordinamenti universitari all'estero. Sono già comparsi in "Ricerca" articoli sull'università comunista (n. 21-22, 1956), sulle istruzione superiore in Francia (n. 3, 1957), nella Germania occidentale (n. 5, 1957), in Brasile (n. 6-7, 1957), in Spagna (n. 17, 1957).



numero di pensieri eterogenei durante i secoli passati. Tutte le ideologie sono accettate come ugualmente buone all'origine e non si fa alcun sforzo per stimarne il valore. L'inconveniente di un tale atteggiamento è che in presenza di conflitti ideologici esso non porterà mai a ricerche profonde per cercare di raggiungere una nuova ideologia. E' accaduto solo che un nuovo modo di pensare secondo la scienza moderna si è sovrapposto senza nessuna critica all'eredità dei modi di pensare antichi. **Le antiche idee sull'uomo e sul suo rapporto con il mondo sono passate in secondo piano, non sono state né rifiutate né riadattate, ma solamente conservate inutilizzate in qualche parte dello spirito.** La presenza di questo conflitto ignorato e senza soluzione ha impresso agli universitari una personalità intellettualmente divisa. La compartimentazione mentale è una caratteristica comune a tutto il mondo universitario indiano.

Il pericolo, nel mondo universitario, è stato d'isolare lo spirito

za d'ingegneri e di medici si cerca di diminuire la durata degli studi, e non si presta alcuna attenzione alla formazione degli individui. **Ne risulta più una specializzazione che una educazione completa. La specializzazione non è cattiva in sé ma ha inizio troppo presto, senza che sia data agli studenti la possibilità di acquisire una preliminare ma necessaria formazione generale.**

Tutto il sistema d'insegnamento e di esame richiede dagli alunni una memoria ben esercitata ma poco ragionamento. L'università distrugge dunque lo spirito d'iniziativa, in tutto ciò che concerne il lavoro intellettuale, più che preservarlo. La caratteristica principale di questo insegnamento universitario è quella di formare dei giovani che conoscono il « come » senza sapere il « perché ».

Si nota fra gli studenti poco interesse per i libri, i periodici seri e le riviste. Il desiderio di ottenere un diploma universitario con il minimo sforzo produce dei giovani preparati a metà che saranno di pochissima utilità per la società.

Nella maggior parte dei paesi asiatici il diploma universitario è divenuto il passaporto che permette d'ottenere una situazione confortevole. Questa è la conseguenza diretta dei motivi utilitaristici che sono all'origine delle università, fondate con l'unico scopo di preparare dei funzionari per l'amministrazione.

Questi studenti non acquistano dunque delle conoscenze ma un diploma.

Al contrario degli occidentali gli asiatici hanno una grande facilità d'adattamento intellettuale e questo li porta ad interessarsi ad ogni problema. Ne risulta di conseguenza che quando vi sono differenze ideologiche, esse coesistono. La filosofia e la morale dell'Asia hanno assimilato un gran

Nelle foto, qui sopra: antica statua di Budda in meditazione; sotto: neo-laureati cinesi in una antica stampa



RICERCA

e di considerarlo come se fosse completamente indipendente dal mondo che lo circonda; questo fatto spiega poi la reazione che finisce per considerare lo spirito in funzione di tutta la personalità. E' essenziale dare allo studente delle basi fisiche, culturali, estetiche, morali, sociali e spirituali come punto di partenza per le sue ricerche intellettuali. In Asia gli studi superiori hanno cambiato le condizioni sociali. Questo cambiamento però non è in rapporto con la società e gli universitari si disinteressano delle proprie famiglie e dei propri villaggi.

Se la vera cultura ha per fine la valutazione dei fini e la scelta fra questi fini, **la nostra educazione universitaria attuale si dirige verso i successi tecnici e sfocia in uno scacco culturale.** L'utilitarismo e la cultura occidentale sono state le basi e l'ispirazione delle nostre università; queste sono state edificate secondo il modello occidentale per quanto riguarda i metodi e le materie insegnate. D'altro canto l'idea di una cultura in sviluppo, per se stessa, sembra meno importante della necessità di formare amministratori efficienti e uomini qualificati. In tali condizioni, l'unico scopo dello studente è quello di ottenere un diploma per raggiungere più tardi una posizione agiata; la frequenza ai corsi e l'apprendimento mnemonico di testi, o di facili propositi in cui siano elencate le risposte, e da ultimo il successo agli esami sono i soli criteri dell'educazione.

Inoltre la mancanza di qualsiasi orientamento nella scelta degli studi e la povertà del paese hanno come conseguenza che poche persone scelgono i loro studi in vista di un servizio da rendere alla società senza prendere in considerazione la questione della remunerazione. I diplomati così formati non possono essere disgraziatamente di nessuna utilità sociale.

Nessuna linea direttrice né religiosa né morale viene data nell'università. Fuori dall'università la forza della tradizione generalmente ammessa aiuta molto. Le associazioni di studenti cattolici e gli assistenti aiutano gli studenti cattolici in una certa misura. Ma **la formazione cristiana professionale è lontana da quella che dovrebbe essere nelle università asiatiche.**

I maggiori risultati, dal punto di vista della formazione per l'avvenire sono ottenuti dalle associazioni studentesche anche per il fatto che la maggior parte delle università sono, almeno parzialmente, residenziali.

Le possibilità di raccolta dei locali residenziali sono tuttavia insufficienti, dato l'enorme aumento del numero degli studenti. Tutti costoro, attirati dalla prospettiva promettente di un diploma, abbandonano entusiasticamente la loro campagna e le proprie tradizioni, nonché le salubri condizioni d'esistenza della loro famiglia, e vengono ad aumentare la popolazione urbana, vivendo in un ambiente moralmente ed intellettualmente miserabile. L'università manca al suo dovere di preparare lo studente a servire la società. Essa non è il luogo dove lo studente può comprendere di avere un dovere verso la società.

Le università in Asia non sono sempre coscenti del caos o della crisi culturale nella quale sono invischiati. Di conseguenza esse aggravano più che risolverlo il bisogno che ha l'Asia di uomini colti. Le università continuano a produrre degli intellettuali spiritualmente spostati e quindi spaesati. Una riforma completa è necessaria. Nell'attesa occorre migliorare le cose sia all'interno dell'Università, sia su una strada parallela capace di fornire agli studenti almeno un minimo di formazione filosofica e una visuale umana più vasta.

Joseph Kuriacose (ex-presidente di Pax Romana-Miec)